

# INTRODUZIONE

Non posso dire come e quando è cominciato. Di una cosa sono certo: la mia vita è un susseguirsi di fatti inspiegabili, di strane coincidenze. Questo fin dalla nascita.

Venni alla luce dopo sette mesi e mezzo di gestazione, nella prima infanzia ebbi degli strani incontri, nell'età adulta si manifestarono dei messaggi provenienti da una dimensione al di fuori del tempo e dello spazio.

C'è un significato in tutto questo? Difficile dare una risposta. Forse il senso ultimo è che l'essere umano è qualcosa di più di un ammasso di materia e nel prenderne coscienza, qualche volta, può anche impazzire.

Viviamo sempre più isolati, confusi. La paura ci immobilizza e dà libero spazio a chi, per miope guadagno, ci sta distruggendo. Quelli che dicono di sapere, dai loro salotti pieni di frasi da tempo in putrefazione, parlano della fine totale per una nuova rinascita con il sorriso di chi si sente predestinato a sopravvivere.

Sento che la strada è diversa. Dobbiamo lottare per conoscerci, al di sopra di qualsiasi minaccia, di qualsiasi ostacolo.

Le mie esperienze, in fondo, vogliono essere una testimonianza dei contrasti violenti e continui e delle difficoltà per cercare di mantenere un equilibrio tra la voglia di conoscere e le paure interne ed esterne.

Umberto Di Grazia

# 1.

## Primi ricordi

Fin dalla nascita ho sempre ricordato fatti e persone con molta precisione. Potete immaginare la sorpresa dei miei genitori quando parlavo loro di cose che avevano completamente dimenticato. La casa dove ero nato, il medico e la tabaccaia di Villanova, la casa di Mondovi, i soldati tedeschi, il torrente dietro la casa, il pozzo, il bosco, il primo cane. Tutte cose che avevo conosciuto nei primi tre anni di vita.

Come avevo potuto portare avanti nel tempo tanti particolari? Per me, anche se non ero creduto, era semplice: attraverso i sogni. Così un giorno, avevo allora vent'anni, partii con i miei genitori per verificare se quello che ricordavo era vero. Furono tre giorni indimenticabili che si rivelarono poi molto utili per le future ricerche.

I posti corrispondevano esattamente ai racconti. C'era solo un errore: le misure. Infatti tutto era più piccolo, più stretto, più basso. Così il giardino, che nel ricordo era enorme, misurava in realtà dodici metri per venticinque. Capii che questa differenza nasceva dal rapporto con cui il mio corpo di bambino vedeva le cose. Una casa, alta otto metri, ha due valori ben diversi, se valutata da una persona adulta o da un bambino di tre anni. Comprendere questo mi permise di trovare delle misure più corrispondenti alla realtà negli altri ricordi dell'infanzia. Notai anche che, dopo questa verifica, i sogni inerenti a quei posti non si presentarono più.

In seguito questa regola si doveva dimostrare una costante, dato che si è sempre ripetuta: per le scoperte archeologiche, per le previsioni di incidenti, per le persone che chiedevano aiuto. Ma andiamo con ordine.

Molto spesso tra i parenti ce n'è uno, un po' particolare, che affascina; per me erano due: la madre di mio padre e il nonno di mia madre.

Avevano due caratteri completamente opposti: la nonna era una donna molto loquace, mentre il nonno era un uomo taciturno e misterioso.

Il giorno del suo diciottesimo compleanno, la nonna, che si chiamava Innocenza Beccaria, ebbe una strana e tragica avventura. Era il 1908 e abitava a Messina. La nonna compiva i diciotto anni il 28 dicembre. Fu quello il giorno dello spaventoso terremoto che distrusse, con la città, la casa e la famiglia di mia nonna. Lei rimase sepolta dalle macerie per circa otto giorni e fu salvata da alcuni marinai russi (\*). Nessuno seppe mai dare una spiegazione logica e oggettiva del perché non fosse morta.

Mia nonna diceva sempre che una figura nera e alta, simile a un frate con il cappuccio, le aveva fatto compagnia. Così non si era accorta del passare dei giorni.

Negli anni seguenti il frate tornò più volte a trovarla: entrava dalla finestra, le parlava dolcemente, la portava in un prato verde pieno di fiori. Li incontrava altre ragazze, giocava con loro e la mattina presto si ritrovava, felice e serena, nel suo letto.

Realtà, fantasia...? Alla sua morte mi comparve in sogno per circa un anno, quasi tutte le notti. Quando diceva: «Domani non posso venire in contatto con la tua mente», era vero e dovevo aspettare la notte successiva.

Non mi spiego mai il perché di quel suo andare e venire: o per meglio dire, non trovai mai una motivazione logica. Nei sogni mi faceva da guida in una dimensione particolare, al di fuori del tempo e dello spazio. Ero abituato a quegli appuntamenti notturni e ci rimasi male quando disse: «Questa è l'ultima volta, non possiamo vederci per molto tempo». Così fu, infatti.

Sono passati venticinque anni e non ho più sognato la nonna paterna. Con lei avevo passato un anno incredibile.

In una strana forma di telepatia difficile a spiegare, mi aveva comunicato e fatto vedere moltissime cose. Di tutto questo

(\*) Effettivamente i primi a intervenire e a prestare soccorso ai superstiti furono i marinai di una corazzata russa ancorata nel porto di Messina

non e rimasto quasi niente perché al risveglio ricordavo ben poco.

E' rimasto vivo solo lo stupore di fronte alla semplicità di certe sue spiegazioni su fatti misteriosi e incomprensibili.

Nel sogno ripetevo a me stesso: «E' giusto, perché non ci ho pensato prima?»

Un altro particolare sono riuscito a fermare: una moltitudine di forme trasparenti, radunate a gruppi, secondo il colore che emanavano. Si muovevano in silenzio dentro a spirali o in lunghi e bui tunnel; le loro espressioni erano sfuggenti e confuse, particolari, assenti e presenti nello stesso momento.

Ma dopo due anni capitò un fatto molto strano.

Frequentavo una famiglia che abitava non molto lontano dalla mia casa. Il suo nome era Impagliazzo ed era composta dai genitori e da otto figli molto simpatici. Mi legai molto a questa famiglia. Per anni trascorsi intere giornate con loro.

Una mattina, come uscita dal nulla, trovai, seduta davanti al loro portone, una vecchietta. Il suo viso era molto dolce, il suo aspetto curato ma non elegante, gli occhi vivi e penetranti. Rimase in silenzio per cinque ore, senza fare un gesto, senza parlare con nessuno. Poi si alzo e scomparve.

Tutto questo si ripete per quindici giorni. Gli inquilini del palazzo erano incuriositi, ma nessuno era riuscito ad avere dalla vecchietta una qualsiasi spiegazione. La gente mormorava le cose più strane.

Al sedicesimo giorno, prima di uscire da casa Impagliazzo, ebbi una strana sensazione. Mi ronzavano le orecchie e avvertivo un leggero torpore. Nonostante la mia giovane età dovetti mettercela tutta per arrivare al portone. Istintivamente il mio sguardo si volse verso la vecchia donna. Mi stava guardando. Rimanemmo così fino a che, con un gesto della mano, ella mi fece capire che dovevo avvicinarmi. Mi prese il braccio, si alzo e cominciammo a camminare. Tra di noi non c'era stata nessuna parola e io provavo una insolita felicità.

Dopo pochi minuti la sua mano ebbe un fremito, con una forza insospettata mi strinse l'avambraccio sino a farmi male.

Stavo per chiederle il perché di quel suo comportamento ma lei mi anticipo dicendo: «Anch'io avevo un nipote simile a te, non lo vedo da molto tempo, ora sono sola e aspetto la fine».

«Dove abiti?» le chiesi frettolosamente.

«Questo non è importante. Sono sola». Mi rispose.

«Ma quando ritornerai?»

«Non potrò più, è una grande fatica, non ce la faccio.»

«Dove posso rivederti?»

«Sono sempre seduta sulla scalinata di Santa Maria Maggiore dal lato posteriore all'entrata principale.»

«Perché sei venuta qui per tanti giorni?»

Rispose con uno strano sorriso e aggiunse: «Volevi molto bene a tua nonna?»

«Moltissimo, perché?» E lei: «Quando hai qualcuno che ti ama non sei mai solo. Prega per i tuoi morti, si ha sempre bisogno di essere ricordati».

Eravamo così giunti alla fermata dell'autobus che sopraggiunse e se la porto via.

Per molti giorni la cercai lì, dove mi aveva detto, chiesi di lei a tutti. Nulla, assolutamente nulla, nessuno la conosceva.

Il nonno di mia madre, il bisnonno quindi, abitava a Capranica, un paese nella provincia di Viterbo. Era conosciutissimo e lo chiamavano «Lo Spoletino» perché aveva sposato una donna di Spoleto. Nella sua vita fece di tutto, lavorò in Russia e in America. Parlava raramente, mai a sproposito. Contrariamente alla moglie evitava di entrare in chiesa, perché, secondo lui, l'unico Dio era il «Tutto» e dentro ai templi si parlava troppo.

In pieno inverno si alzava alle cinque di mattina per andare alla sua vigna distante circa cinque chilometri. Dormiva all'aperto e quando gli chiedevano: «Al buio non hai paura di scivolare?» Rispondeva: «Il buio non esiste, dipende da come lo guardi». Non aveva studiato, ma con il suo modo di vivere e di essere dimostrava di possedere profonde conoscenze.

Una notte d'estate, al tempo della mietitura, visse una strana avventura che lui raccontava spesso.

Si era alzato senza guardare l'orologio, preso com'era dal pensiero di dover andare a lavorare. Uscito da casa giunse, dopo poco, in paese. Varcato il ponte dell'orologio, che sovrasta la piazza principale, un gruppo di ragazze gli venne incontro. Cantavano e procedevano muovendosi a passo di danza. Rimase molto sorpreso anche perché erano vestite con una tunica trasparente. Gli passarono vicino e lui le salutò molto cordial-

mente. Non ebbero nessuna reazione, scivolarono via, come se non l'avessero visto.

«Devono essere delle nuove lavoranti venute da fuori» disse a se stesso. Continuò a camminare. Dopo poco l'orologio della torre scandì le ore: era la prima ora dopo la mezzanotte.

In assoluta tranquillità, lo spoletino ritornò a casa. E mentre guardava la luna piena penso che quella li dovesse essere una strana notte.

Conosceva molte storie antiche che stupivano per la ricchezza dei particolari. Tutte le sue nozioni gli erano state date oralmente e si perdevano nella notte dei tempi.

Secondo la stagione, ogni volta che tornava dal lavoro, portava con se un prodotto della terra che donava a chi per primo gli si faceva incontro. Per lui era un rito. Credeva nella terra e diceva: «Se tu l'accarezzi e le fai capire che l'ami essa ti è fedele». Non parlava mai di politica. L'unica frase a commento di questo argomento era: «Noi italiani siamo troppo poveri ed e come voler possedere una bella cortigiana che va solo con chi ha più soldi».

Quando mi parlava, in poche parole esprimeva concetti che afferravo subito. Ero sereno accanto a lui.

Non aveva paura della morte. Per lui era come uno starnuto che porta via le cose fastidiose dal naso. Si irritava alla vista del medico, lo chiamava: «il boia a pagamento del paese». Non lo avrebbe consultato neppure per il suo asino che, per fortuna, sapeva curarsi da solo, mangiando, secondo i suoi mali, vari tipi di erbe.

Non era la persona a dargli fastidio, anzi erano buoni amici, ma la professione che esercitava.

Lo spoletino diceva sempre: «Per curarmi basto io, le medicine sono già nel mio corpo».

Morì nel 1965 all'età di 92 anni a causa di un'embolia. Aveva trascorso la sua vita senza bisogno di medicine e con una vista perfetta che gli aveva permesso di leggere il giornale fino all'ultimo.

Nel 1961, avevo allora vent'anni, andai a passare le vacanze estive da lui nella sua casa di campagna. Non era facile incontrarlo dato che, come suo solito, passava il tempo nascosto tra l'erba alta, su dirupi impervi.

A quel tempo ero angosciato da una delusione amorosa e solo vicino al vecchio trovavo la forza per reagire. Stavo spesso con lui e non facevo molto caso ai suoi racconti, tra questi ne ripeteva uno con insistenza. Era la storia di un popolo antichissimo che aveva trovato in quella zona, in tempi molto lontani, il suo massimo splendore.

Lo spoletino diceva: «E tutto sotto terra, che aspetta. I cunicoli passano profondi sotto la nostra casa e portano lontano».

Lui li conosceva bene. Era l'unico che riusciva a percorrerli ed era anche vero che si snodavano per chilometri. Il suo itinerario preferito andava da sotto la sua casa di Capranica all'Anfiteatro di Sutri, a circa sette chilometri di distanza.

In quel periodo della mia vita non ero interessato particolarmente all'archeologia. La mia attenzione era rivolta a tutt'altro. Perciò non facevo molto caso a quel che l'uomo mi raccontava.

Un bel giorno sembrò infastidirsi del mio comportamento e per evitarmi incominciò a cercare posti sempre più impervi, più nascosti. Mi sembra un nuovo tipo di gioco, ma presto capii che aveva profondi significati.

Il 18 di quel mese di agosto mi fu particolarmente difficile scoprire dove si era cacciato. Avevo battuto, inutilmente, tutte le zone che conoscevo palmo a palmo. Non un ramo spezzato, non un filo d'erba piegato, non un suono o un fruscio. Non riuscivo a trovarlo. Deluso decisi di tornare verso casa. Allora, improvvisamente, lo vidi. Era sdraiato sul bordo di un dirupo, nascosto da un folto cespuglio. Mi avvicinai e mormorai: «Volevo parlare un po' con te, ti do fastidio?»

Si levo in piedi e, pulito un piccolo spiazzo dalle erbe, accese un fuoco con gli sterpi secchi. Quindi, avvicinandosi ad un cespuglio, tiro fuori un legno che tenne sul fuoco per scaldarlo.

«Vedi? Ho scelto questo legno perché le sue fibre sono profonde e lunghe. Aiutami a piegarlo con questa corda».

Poi continuò: «Bisogna scaldarlo poco per volta e in modo uniforme. Solo così puoi ricavarne un manico sicuro e robusto che può sopportare qualsiasi peso».

Dopo molti anni mi accorsi che la forma di quei bastoni piegati era stranamente simile a quella usata dagli antichi sacerdoti etruschi. Ma allora non compresi neanche l'altro più im-

portante messaggio che aveva cercato di trasmettermi.

Quando decidemmo di tornare a casa scelse i viottoli più impervi; aggrappandoci ai rami e alle radici affioranti, sostenendoci alle pareti di tufo, rischiammo più volte di cadere.

Camminavo dietro di lui per poterlo sostenere nel caso che fosse scivolato. Ma non accadde.

Il giorno dopo lo cercai inutilmente per tutto il pomeriggio. Lo spoletino era introvabile. Pensai ai cunicoli ed ebbi un senso di sconforto: non mi sarebbe mai stato possibile rintracciarlo in quei labirinti sotterranei.

Lo cercai per una settimana. Qualcuno ci disse di averlo visto presso la vigna di un amico. Ma durante quel tempo era accaduto qualcosa. Qualcosa che mi aveva cambiato dentro. Non seppi mai con chiarezza cosa.

Molto spesso torno con la memoria a quei momenti. Allora risuonano nella mia mente alcune parole del bisnonno: «Le risposte sono dentro di noi, nel punto stesso dove nascono le domande. Ascolta te stesso e sentirai le voci della natura. Ascoltati e capirai».

*fine del primo capitolo...*